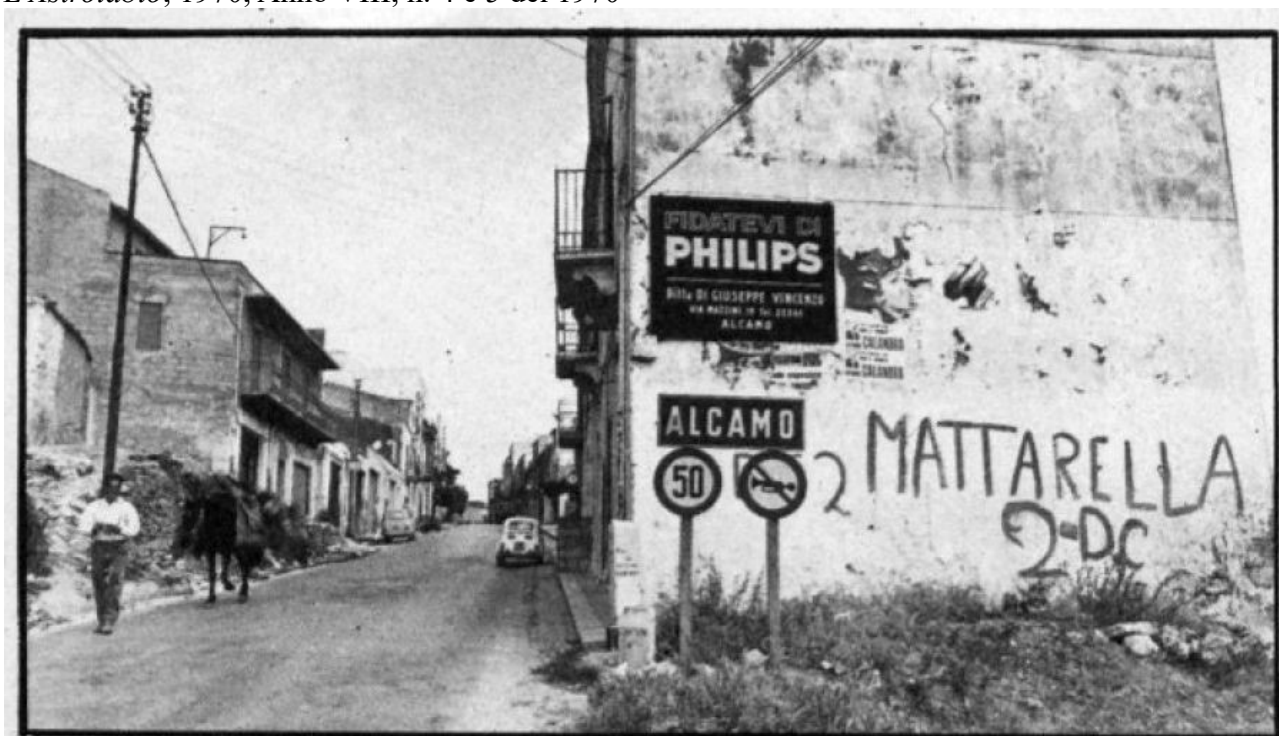


*Tessete le vesti, ma per non lasciarle indossare dagli oziosi.
 Fabbriate le armi, ma per portarle in vostra propria difesa.
 E se no, strisciarevi alle vostre buche, cave, celle.
 I palazzi che avete costrutti un altro abita.
 Perché scuotere le catene che avete fabbricate?
 Non vedete che la lama che vi trafigge fu da voi temperata?
 Con l'aratro, con la zappa, con la vanga, col telaio, scavatevi la fossa,
 tessete il vostro lenzuolo funebre,
 finché la bella Inghilterra vi sia sepolcro.*
Shelley.

Inchiesta sul Mezzogiorno

L'Astrolabio, 1970, Anno VIII, n. 4 e 5 del 1970



Alcamo: la campagna elettorale di Mattarella

F. Giaccone

I dirigenti

Sottosviluppo, questione meridionale: ogni tanto, ogni volta che l'esplosione di situazioni particolari porta alla ribalta le contraddizioni del Sud, ci si riunisce, si discute, si stabilisce che i termini reali del problema meridionale sono sempre gli stessi. È vero: il Mezzogiorno resta la carenza storica dello stato italiano, la "rivelazione" permanente del conservatorismo della classe dirigente, una spina nel fianco anche per le forze democratiche e socialiste tuttora costrette su posizioni di lotta precarie o insufficienti. È anche vero che il nuovo non nasce all'improvviso, non corre sul filo lucente dell'autostrada che collega Roma all'estremo Sud, non nasce da un sogno tecnocratico storicamente declassato a una industrializzazione frammentaria, talvolta inutile. Specie nel Sud la maturazione è lenta, lentissima, spesso sovrastata dalle esplosioni improvvise od opprresse dai riflussi di una persistente disgregazione sociale, oppure ingigantita ottimisticamente da movimenti più maturi e coscienti di lotta popolare. Ma almeno un fatto dovrebbe essere chiaro - dopo un secolo e più di vita unitaria - ed è un fatto che pone problemi drammatici alla sinistra: i processi di maturazione, nel Sud, non sono irreversibili, anzi, possono risultare talmente diluiti da contribuire soltanto al mantenimento di un equilibrio di regime che non resiste più sul terreno dell'immobilismo puro e semplice. Ecco perché ci siamo posti gli interrogativi che costituiscono il filo conduttore di questa inchiesta: che cosa è cambiato o sta cambiando nel Sud di oggi? Che cosa invece mantiene la fisionomia di sempre? Come si annuncia, insomma, il Mezzogiorno degli anni '70? L'Astrolabio è sempre sfuggito alle tentazioni celebrative o futuribili che colgono puntualmente gran parte della stampa ad ogni scadenza rituale. Lo spirito di questa inchiesta non è dunque legato al nuovo

decennale che ci prepariamo ad affrontare: si ricollega invece a quanto di nuovo e importante è emerso nel corso delle lotte operaie di quest'autunno, cercando di cogliere il loro nesso con la questione meridionale, e più in generale la sostanza politica attuale della questione. In questo numero affrontiamo i problemi della politica degli investimenti pubblici, quelli della "nuova classe" dirigente, analizziamo la storia recente dei movimenti di sinistra extraparlamentare. L'inchiesta si chiuderà nel prossimo numero con un intervento sulle trasformazioni strutturali nell'economia, un articolo sulle nuove ipotesi di lotta politica, un'analisi delle lotte sociali nel Sud.

Il sudocrate alienato

Si sta formando una nuova "leadership" meridionale? L'"intellettuale rurale", verso cui si erano puntate le speranze di certi gruppi neo-salvemini, è una figura che va cedendo il posto a una nuova classe fondata, più che sull'estrazione sociale, sui legami più o meno stretti con il mondo della produzione.



Molte cose sono cambiate dai tempi in cui il vecchio notabile meridionale, signorotto di paese o latifondista inurbato nelle capitali di Napoli o Palermo, o aristocratico o ex cortigiano borbonico, sedeva in parlamento vendendo il suo voto a questo o a quel primo ministro, in cambio di una concessione o di un favore che gli permettesse di soddisfare la sua clientela paesana o cittadina e perpetuare la sua funzione di mediatore del potere centrale.

Tutt'oggi non mancano episodi e personaggi folkloristici, come quel barone siciliano (recentemente tornato alla ribalta della cronaca giallo-rosa per un quasi rapimento aereo di due ragazze a Parigi) che aveva profuso milioni in una campagna elettorale personalissima, e per poco non riuscita, nelle file repubblicane fino al punto di costringere i dirigenti, che ingenuamente lo avevano accolto, ad espellerlo per la spregiudicatezza con cui faceva concorrenza ai colleghi del proprio partito. Ma la realtà è molto più complessa e articolata oggi; nuove forze si sono affacciate nel dopoguerra e si affacciano, agli inizi degli anni settanta, sulla scena del Mezzogiorno; nuovi e più complessi appaiono i rapporti con l'Italia settentrionale e più articolata la struttura stessa e i rapporti interni fra le varie parti del sud e delle isole. Tutti questi fattori contribuiscono notevolmente a trasformare la richiesta, la formazione ed il tipo di classe dirigente e a porre esigenze nuove rispetto alla società meridionale contadina dell'Italia umbertina o del periodo tra le due guerre. Certe situazioni, specie nella Sicilia occidentale, rispecchiano ancora questo mondo sorpassato, ma tendono a diventare situazioni marginali.

Anche se è stato lentissimo, ora è macroscopicamente visibile tutto un processo, che è in atto, di

accumulazione e di crescita di forze economiche meridionali, piccole e medie aziende agricole, piccole industrie, banche locali di credito, attività edili e speculazioni connesse, anche rilevanti, la crescita dei settori terziari, le attività connesse con la distribuzione.

Su questo processo in atto, magari stimolandolo, si sono innestati gli interventi esterni: la grossa industria privata del nord e quella legata a capitale estero, in particolare americano, hanno creato degli stabilimenti; più massiccio l'intervento dell'industria di stato. Anche se il flusso migratorio è tuttora molto forte, (sia pure con modalità diverse e verso zone anche italiane) una trasformazione di base è cominciata nel Mezzogiorno e ciò comporta anche trasformazioni sociali legate al trasferimento da una attività essenzialmente agricola ad altre di larghi strati della popolazione.

Questa trasformazione ha comportato tutta una serie di problemi politico-organizzativi a cominciare dalla creazione di una classe dirigente non più espressa in prima persona dal signorotto paesano o dal latifondista "assente" e inurbato, ma tratta dai quadri della media e piccola borghesia.

Oggi però probabilmente il processo è andato abbastanza avanti e le prospettive sono tali che aspetti nuovi nella formazione e nella collocazione dei gruppi dirigenti del sud cominciano a manifestarsi. Prima di vedere più da vicino i sintomi di questa nuova trasformazione, cerchiamo di cogliere alcuni aspetti essenziali di quella che è stata finora la *leadership* meridionale e del modo di formazione della classe attuale, il che è la premessa per capire qualche eventuale aspetto nuovo.

Nel quadro dell'ammodernamento della società italiana e quindi anche dell'ambivalenza "progresso-reazione" della sua classe dominante (ieri sintetizzata dal blocco industriali del nord-agrari del sud, oggi più complessa e articolata) anche i politici meridionali, legati alle posizioni dominanti, presentano questa doppia faccia. Il dirigente progressista, se si vanno a vedere le storie di molti illustri personaggi, si affaccia sulla scena politica locale sotto una spinta "popolare", suscitando ampie speranze di rinnovamento: è una persona di estrazione piccolo-borghese senza interessi economici immediati, il suo mondo è la politica. Man mano che il successo locale gli fa fare strada nel partito a livello nazionale, la necessità di mantenere una base sicura e non insidiata da altri notabili, lo costringe a venire a patti e a sbilanciarsi nei confronti di quelle forze economiche che detengono il potere locale. O, se queste sono troppo deboli, ad accordarsi con quelle di centri vicini (Sullo che è andato appoggiandosi sempre più a Salerno dalla natia Avellino. Il parziale abbandono della base "popolare" a favore dei gruppi economici può talvolta portare alla luce dei personaggi di controaltare (nel caso citato prima appare De Mita, favorito anche dallo spostamento citato di Sullo verso Salerno). Le caratteristiche salienti di questi grossi personaggi (si pensi tra gli altri ai Colombo, ai Mancini etc.) è questa doppia faccia che essi mantengono: come base sono sovente legati ai gruppi locali arretrati, mentre a livello nazionale giocano un ruolo più avanzato o progressivo.

È ovvio che di contro a questi personaggi ce ne sono altri, più diretta e immediata espressione di quelle forze locali in fase di crescita e di accumulazione (i Gava ad es.) o dell'accordo fra queste e il mondo più vecchio preesistente (i Restivo ad es.): così come la presenza di tutta una serie di personaggi di provenienza meridionale nelle correnti progressive all'interno dello schieramento legato alla classe dominante, si spiega perché le forze locali, protese nello sforzo di crescita, quasi sempre non sono sufficientemente forti non solo per competere sul piano economico nazionale, ma neppure per dirigere in prima persona il livello politico locale. D'altra parte, se i sullodati personaggi esercitano la loro azione di rinnovamento a livello nazionale, mentre a livello locale sono in clima di armistizio permanente, la possibilità di trasformazione si rifletterà con tale ritardo e lentezza sulla realtà locale, da poter essere assorbita tranquillamente attraverso la costruzione di nuovi livelli di privilegio. Il non creare un piano di scontro radicalizzato con i gruppi locali (ne sarebbe possibile data la struttura nazionale e la collocazione politica di questo tipo di *leaders* meridionali) permette ancora il permanere, con un peso notevole, sulla scena politica italiana degli esponenti di forze arretrate.

Questo fatto è particolarmente rilevante a Napoli (ma per riprova basta confrontare la situazione amministrativa disastrosa di quasi tutti i grossi comuni del sud con quella dei comuni settentrionali): le forme di gestione politica della città partenopea infatti sono all'insegna della più sistematica snaturazione di tutto ciò che è pubblico in clientelismo privato (secondo la tradizione laurina o

anche precedente); dove ad esempio il livello di sfruttamento privato dei servizi pubblici è tale che si progetta di costruire una autostrada urbana di scorrimento a pedaggio gestita da una società privata, la stessa cui è affidata la gestione dell'unico tratto ad appalto privato dell'Autostrada del Sole, cioè la Napoli-Pompei (non a caso è il tratto più pericoloso e peggio tenuto da Milano a Reggio Calabria).

Naturalmente la crescita economica del meridione ha imposto la creazione, oltre che di una classe politica, di altri gruppi dirigenti, di tecnocrati e tecnici. Questi gruppi, per la loro stessa costituzione, provengono maggiormente dagli strati della media borghesia. Sono persone cioè che hanno potuto costruirsi scientificamente in tutta tranquillità e che avendo avuto una partenza spesso più avvantaggiata di molti personaggi politici, hanno dovuto meno lottare per farsi strada, almeno agli inizi. Buona parte di queste persone sono cresciute nella necessità di dover esercitare la funzione a cui si sono poi avviati: sono i figli stessi della classe dominante e portano avanti tranquillamente la loro missione di progettisti e futurologi, in un mondo ordinato e unidirezionale, in cui l'alternativa può essere costituita solo dal caos.

Per capire viceversa la posizione assunta da molti altri tecnocrati, tecnici, scienziati e intellettuali, bisogna un attimo riflettere sulle caratteristiche contraddittorie di sempre della piccola borghesia meridionale, vissuta in un ambiente privo di stimoli e di spinte, in cui lo scorrere del tempo non altera apparentemente nulla. Questa assenza di stimoli porta facilmente alla chiusura provinciale, alla mancanza di ambizioni, all'accontentarsi del "posto" come somma tranquillità della vita, ristretta al proprio ambito familiare e al necessario, ma fastidioso, contatto con l'ambiente di lavoro. È questo atteggiamento "impiegatizio" che spinge tanti meridionali nella burocrazia e che condiziona quest'ultima in modo deterioro, rispetto alla tradizione del fedele e solerte servitore dello stato, di stampo cavourriano. Al contrario, il non essere continuamente impegnati nel "fare" lascia molto tempo al poter "pensare": ecco quindi nascere l'intelligenza meridionale, che è viva e si rende conto di essere ristretta in un mondo arretrato. È da questa intellettualità che ha dei pesanti limiti per altro verso, che esce un secondo gruppo di dirigenti meridionali: costoro, partiti appunto come tecnici, sono costretti ad avvicinarsi alla politica, all'insegna del rinnovamento, nella lotta contro il vecchio. In una società di tipo totalmente arretrato quale era quella meridionale fino ad alcuni anni fa, queste persone hanno giocato un ruolo indubbiamente positivo e hanno suscitato tutta una serie di speranze e anche di illusioni in tutti i gruppi radicali, di ispirazione salveminiiana. Nel momento in cui la situazione diventa più articolata, in cui i livelli di scontro e di mediazione diventano molteplici per lo sviluppo della società nazionale, proprio i limiti di chiusura provinciale anche di questa intellettualità meridionale vengono fuori pesantemente. La gran parte di essi cioè rimane in un ambito locale; ed ecco che mentre si porta la lotta contro il vecchio in nome dell'efficienza, una parte del vecchio si trasforma, accetta certi ammodernamenti, purché il potere rimanga saldamente in certe mani. Di fronte a questa situazione il tecnocrate, partito su posizioni di scontro con la realtà preesistente, è risucchiato al servizio del potere locale, che gli garantisce, almeno in certi limiti, di poter svolgere la sua funzione e condurre la sua lotta all'inefficienza. Ben pochi sono quelli che si pongono su di una posizione più salda e di più ampio respiro e sono quelli che escono dall'ambito provinciale e si legano a ciò che è realmente molto più moderno e avanzato di quanto possano offrire i grossi speculatori edili o le piccole banche locali.

Ritorniamo ora ai gruppi dirigenti politici, questa volta d'opposizione. Tutte le carenze e deformazioni dette prima, hanno pesato anche in certa misura sulla costruzione della dirigenza della sinistra. Data la scarsa concentrazione operaia e le ancor più scarse tradizioni di lotta, i gruppi dirigenti della sinistra hanno finito per appoggiarsi anch'essi sull'intellettualità proveniente dalla piccola borghesia. Anche qui chi ha voluto affermarsi a livello nazionale, ha dovuto "proteggersi" localmente, come i politici progressisti legati al potere costituito. Anche in questo caso è stato necessario il compromesso con le forze locali più di "destra" all'interno dello schieramento di classe all'opposizione, ed è stato inoltre necessaria la creazione di un funzionamento atto a mantenere in piedi l'apparato elettorale, più che la forza viva dei partiti. È chiaro che mancando finora una forza reale dei sindacati e degli altri istituti su cui si basa la forza e la vivacità dei partiti operai del nord, nel meridione gli apparati sono piuttosto sclerotizzati e privi di iniziativa. Questo comporta la

tendenza non solo ad allearsi ma anche a non essere in grado di sviluppare una politica più vivace di quella portata da certi gruppi locali avanzati, legati cioè agli aspetti nazionali più moderni del capitalismo. È il caso di Napoli (anche se non è quello più generale), dove spesso le sinistre sono state a rimorchio delle iniziative innovatrici dei gruppi radicali di centrosinistra, come quello di Compagna, e dove non sono ancora riuscite ad organizzare degli istituti o dei centri di riferimento paragonabili, ad esempio, a quello che è *Nord e Sud* la rivista del suddetto gruppo repubblicano. Che cosa dunque sta venendo alla luce agli inizi degli anni settanta ai vertici del Mezzogiorno d'Italia? Il fatto più grosso forse è proprio questo; la facilità con cui i gruppi dirigenti meridionali si spostano su posizioni moderate, al servizio di forze arretrate o in rari casi, i migliori, su posizioni di mediazione con le forze più moderne del nord (la stessa incapacità che ha posto i partiti della sinistra in difficoltà di fronte alle situazioni nuove), sottolinea il fallimento del movimento di sviluppo e del disegno di rinnovamento fondato da molti gruppi radicali, sulla scia delle posizioni salveminiiane, sull'intellettualità proveniente dalla piccola borghesia meridionale.

Questa figura di "intellettuale rurale" non regge lo scontro con il mondo moderno: la sua chiusura di orizzonti, la sua incapacità di comprendere gli aspetti più nuovi, lo relegano in una posizione di retroguardia o addirittura di freno oggettivo.

Ma le cose vanno cambiando, dicevamo agli inizi. Comincia a delinearsi un "nord del Mezzogiorno", cioè certe aree cominciano a svilupparsi con un ritmo più sostenuto che in passato, si creano degli squilibri interni, fra le varie zone del sud e delle isole. Basta pensare alla zona industriale che gravita intorno a Taranto o alla Sicilia sud-orientale, al ruolo che gioca una città come Napoli, con tutto il peso del suo sottoproletariato secolare e le sue attività parassitarie, in bilico fra il diventare il cuore di una zona di insediamenti industriali e quello di "città dei servizi" di una zona meno intensivamente industrializzata.

Sintomi di questa lenta trasformazione se ne cominciano a vedere: ad esempio si capisce, man mano che va incrementando l'intervento esterno (l'Alfa-Sud a Pomigliano, la progettata industria IRI-FIAT sul Garigliano, etc.), che certi gruppi politici, legati esclusivamente alle forze economiche locali, si indeboliscono. Così il quotidiano *Il Mattino* controllato dal Banco di Napoli, tende ad assumere posizioni relativamente meno rigide che in passato, spara a zero sulle forze "moderate", fa continue professioni di antifascismo e di richiamo alla repubblica nata dalla Resistenza, così una recente manovra di sdoppiamento del magistero di Salerno (controllato dal gruppo Tesauo) per creare un embrione di università a Caserta (feudo di Bosco) è stato bloccato in alto loco. È chiaro ancora che posizioni come quelle di Colombo, o anche di Sullo, tendono a poggiarsi su basi più forti ed ampie di quelle dei loro colleghi elettorali provinciali. Si apre probabilmente quindi, anche se non subito ovviamente, la successione a Gava e al suo gruppo.

In queste realtà in movimento pare di poter cogliere i sintomi della tendenza a formarsi di una nuova classe dirigente meridionale su cui non pesa tanto l'estrazione sociale, quanto i legami, molto più stretti che in passato, con il mondo della produzione e con il mondo moderno.

Questa nuova persona, tecnico della pianificazione e della organizzazione territoriale dirigente di aziende moderne, scienziato, *manager*, esperto del *ma[r]keting*, comincia a non avere più un ruolo solo subordinato, di esecutore. Di contro all'intellettuale "rurale", velleitariamente rinnovatore e mediatore passivo in fondo, fra il potere e il contadiname, si va affermando questa nuova figura di intellettuale, profondamente inserito nelle attività produttive, con grandi capacità di iniziativa, che si pone in modo diretto problemi di gestione, in prima persona, di certe attività, che ne crea di nuove sulla scorta delle analisi delle tendenze e delle necessità dell'industria, senza aspettare le sollecitazioni. Certo questi nuovi gruppi dirigenti rischiano di fare la stessa fine dei precedenti, anche se hanno una "strategia" molto più ampia e una visione internazionale: combattuti fra forze nuove e relativamente avanzate, ma esterne al meridione, e forze locali nettamente più arretrate, finiranno per ricadere nelle braccia di queste ultime, se il processo di industrializzazione andrà troppo a rilento. Altro esempio napoletano: la creazione di un'"area di ricerca" molto appoggiata dai gruppi radicali (e in parte anche dal PCI) il cui gruppo promotore si pone in definitiva come un gruppo autonomo di mediazione fra le richieste della industria e certe esigenze di sviluppo scientifico. Questa iniziativa è sospesa ad un filo: se nel giro di qualche anno non ci sarà un

effettivo e forte processo di industrializzazione che la giustifichi (e non può viceversa di per sé politicamente influirvi) sarà stata un'impresa fallita con grave danno anche per l'università indebolitasi nel frattempo.

La possibilità che questi nuovi gruppi dirigenti nascano quindi con indirizzi politici molto legati ai pesanti condizionamenti locali, è forte e tanto più forte in quanto, almeno a Napoli, da un lato l'opposizione ufficiale sembra legata ancora a visioni e a gruppi che stanno per essere scavalcati dagli avvenimenti, e dall'altro anche le recenti posizioni di dissenso, che pure pare vadano maturando più rapidamente la comprensione di certi aspetti nuovi, sono lo stesso vincolate a gruppi e forze della piccola borghesia tradizionale, estranee se non addirittura ostili a queste trasformazioni.

Questi gravi rischi che corre la formazione della nuova classe dirigente meridionale, anche e particolarmente di quei gruppi che saranno all'opposizione, sono tanto più preoccupanti in quanto il compito degli anni settanta è immane: solo un forte e impegnativo intervento economico, un notevolissimo sforzo di industrializzazione, può ovviare lo sblocco degli squilibri fra nord e sud e l'eliminazione della "questione meridionale". Ma questo rimane un discorso astratto se non si risolve il problema di incanalare le spinte sociali e quindi di costruire i quadri capaci di farlo, in una direzione capace di costringere le forze politiche ed economiche ad affrontare concretamente tale sforzo in tutte le sue implicazioni.

Giorgio Rossetti ⁽¹⁾



¹ Da Wikipedia. **Giorgio Rossetti** (Trieste, 24 agosto 1938) è un politico italiano, esponente del Partito Comunista Italiano e parlamentare europeo.

È stato eletto alle elezioni europee del 1984, poi riconfermato nel 1989, per le liste del PCI. È stato vicepresidente della Delegazione per le relazioni con la Jugoslavia, membro della Commissione per i trasporti, della Commissione per le relazioni economiche esterne, della Delegazione per le relazioni con i paesi dell'America centrale e con il Messico, della Sottocommissione per i diritti dell'uomo, della Delegazione alla Commissione parlamentare mista CE-Spazio economico europeo, della Delegazione alla Commissione parlamentare mista CE-Finlandia.

L'intervento pubblico



Le cattedrali nel deserto

Il decennio appena cominciato può essere considerato forse l'ultimo termine utile per avviare a soluzione il problema del Mezzogiorno. È un'opinione abbastanza diffusa fra i meridionalisti, ed è stata sostenuta, fra l'altro, da Pasquale Saraceno nel corso di un convegno tenuto qualche mese fa a Bari. Se entro i prossimi anni - disse in sostanza Saraceno - non saremo riusciti a invertire la tendenza della fuga dal Sud, e a creare un numero tale di nuovi posti di lavoro da frenare l'esodo e da avviare le regioni meridionali verso il traguardo della piena occupazione dovremo rassegnarci a veder continuare il loro decadimento, fino ai limiti del sottosviluppo. Un discorso analogo lo aveva fatto già nell'ottobre 1967 Emilio Colombo, lanciando a Napoli - nel corso di una riunione della DC dedicata ai problemi del Sud - l'idea della "contrattazione programmata". L'ultima occasione, è stata il convegno organizzato dalla Fondazione Cini a Venezia nell'autunno scorso. Anche lì, le voci di allarme furono molte, e prevalenti sulle altre. Nessuno, comunque, tentò di inalberare i toni del trionfalismo, da tempo passati di moda quando si parla del Sud.

L'impressione, dunque, che gli sforzi per colmare il divario, finora crescente, fra il Mezzogiorno d'Italia e il resto del paese siano giunti a un punto di crisi, è abbastanza diffuso. Da quel che accadrà nel decennio prossimo, e forse nei primi anni di esso, dipenderà l'avvenire di vaste regioni del nostro paese. A leggere i programmi già varati, taluno dei quali già in via di realizzazione, o quelli che ancora numerosi aspettano ancora l'approvazione del CIPE bisognerebbe concludere che non soltanto il governo, ma anche le aziende pubbliche e talune di quelle private si apprestano a fare uno sforzo maggiore che per il passato. Nella sua conferenza-stampa di ottobre, il Presidente dell'IRI Petrilli parlò di investimenti nel sud, previsti nei prossimi anni, per 1400 miliardi. Forlani, parlando al Senato, affermò che il limite del 60 per cento fissato per gli investimenti nelle regioni meridionali era stato ampiamente superato dall'IRI, e che lo stesso si prevedeva, nel settore della chimica e della petrolchimica, per l'ENI. Caron, parlando alla TV pochi giorni fa, annunciò per i prossimi anni investimenti FIAT dell'ordine di 400 miliardi, il 60 per cento dei quali da localizzare nel Mezzogiorno.

In taluni casi non si tratta solo di previsione di stanziamenti, L'IRI ha già completato il terzo altiforno a Taranto (il quarto entrerà in funzione nel 1972) mentre si aspetta una decisione per il quinto centro siderurgico, che ricorrenti notizie giornalistiche vogliono insediato in Calabria, chi a Crotone, chi a Sibari, chi a Sant'Eufemia. Entro il 1975, la struttura produttiva siderurgica meridionale dovrebbe essere poderosa: oltre il 50 per cento della produzione d'acciaio uscirà da

stabilimenti meridionali. Accanto alla siderurgia, l'IRI ha in programma nuove attività nel settore meccanico. Nel 1972 saranno ultimati gli stabilimenti napoletani dell'*Alfasud*, che daranno lavoro a 12 mila operai. Sempre in Campania, a Grazzanise sorgeranno gli stabilimenti dell'Aeritalia (IRI, FIAT, Aerfer) per la costruzione di piccoli apparecchi a decollo verticale particolarmente adatti per gli scali interni (o, come vuole taluno, destinati a commesse belliche). Nel campo dell'elettronica, l'IRI ha in progetto due stabilimenti. Uno di essi dovrebbe sorgere a Palermo, ove il gruppo di stato ha già rilevato PELSI e l'altro a L'Aquila, ove su licenze Siemens opera già un'altra azienda IRI, la ATES.

Per il settore meccanico il panorama è completato da una fabbrica Olivetti in Campania e dalle iniziative della FIAT: uno stabilimento per macchine edili in provincia di Lecce, uno per il montaggio di vetture e la costruzione di cambi automatici a Bari, la Sicilfiat a Palermo (montaggio di 50 mila vetture per il mercato siciliano) e, infine, una iniziativa più ragguardevole, sempre per il montaggio e per la costruzione di pezzi staccati nella piana di Ceccano, vicino a Frosinone. Di grande impegno si presenta anche il programma dell'ENI che ha già due iniziative in corso in Sardegna. A Sarroch, sulla costa del cagliaritano, è in costruzione uno stabilimento (la "Saras-chimica") per la produzione di aromatici. L'80 per cento del capitale è ANIC, la rimanente parte è SARAS (Moratti). La seconda iniziativa ENI in Sardegna, la più importante, di dimensioni europee, è prevista nella media Valle del Tirso, ove l'ENI comincerà a costruire, con la *Chatillon* (gruppo Montedison) e la SNIA-Viscosa impianti per la produzione di fibre acriliche, poliestere, cuoio sintetico, acido tereftalico.

L'ENI ha inoltre in programma uno stabilimento elettrochimico per la produzione dell'alluminio e del magnesio in Calabria (anche qui si fa il nome di Sibari, o di Crotone) per circa 200 miliardi, e un altro di fertilizzanti a Manfredonia (spesa prevista, 80-100 miliardi). Vi sono poi altre iniziative minori, e non precisate. Comunque, le notizie che già vengono date per certe forniscono un quadro indubbiamente vasto, e quantitativamente ragguardevole, dell'impegno dei maggiori gruppi pubblici e privati (in qualche caso associati fra loro) nel Meridione.

Nel discorso pronunciato al Senato il 23 ottobre dell'anno scorso, il Ministro delle Partecipazioni statali Malfatti, facendo un quadro delle iniziative per gli anni '70 poteva affermare, con qualche pretesa di verità, che si va configurando nel meridione "una struttura industriale che, per la massiccia presenza siderurgica, meccanica, chimica, petrolchimica, e domani aeronautica ed elettronica rappresenta in tendenza una frontiera avanzata della più generale struttura industriale del paese".

È un giudizio che si può sostanzialmente condividere, e che pure non scalfisce in alcun modo il pessimismo tuttora prevalente sulle sorti del Mezzogiorno d'Italia nel prossimo decennio. È vero, infatti, che già nella seconda metà degli anni '70 saranno stati localizzati nelle regioni meridionali taluni dei settori tecnologicamente più avanzati della struttura industriale del paese. Si tratta di sapere, però, se questo è un fenomeno diverso da quel che è avvenuto nel passato, e se è sufficiente a creare, attorno ad alcune iniziative industriali di grande mole, quel tessuto di piccole attività manifatturiere, di media e piccola dimensione, che costituisce il grosso dello sviluppo del nord Italia. Il rischio di costruire altre "cattedrali nel deserto", in fondo, resta sempre il più grave, nello sviluppo meridionale. A guardare una carta economica del Mezzogiorno, le novità appaiono innegabili, e gli sforzi in qualche caso, interessanti. Basta citare Gela, Ragusa, Siracusa per la chimica e la petrolchimica. Taranto per la siderurgia, Pozzuoli per la meccanica (Olivetti), Porto Torres e Cagliari per la raffinazione dei prodotti petroliferi, le zone industriali di nuova formazione fra Roma e Latina, eccetera. Eppure la situazione, in termini relativi, è peggiorata rispetto ai due parametri fondamentali, che debbono essere alla base di ogni giudizio sulla situazione delle regioni meridionali: l'occupazione, e il divario con le regioni settentrionali.

Investimenti, nei decenni scorsi, ce ne sono stati, nessuno si sogna di negarlo. Si è trattato però, per lo più, e proprio per il tipo di iniziative di grande dimensione e di grande impegno finanziario, di investimenti contraddistinti da un altissimo impiego di capitali per addetto. Nel decennio passato la petrolchimica ha investito, nel Sud, oltre mille miliardi di lire. Ed ha creato non più di 17-18 mila posti di lavoro, a una media di 70-80 milioni per addetto. In Lombardia, nel settore chimico, con

investimenti assai inferiori, sono stati creati 42 mila posti di lavoro. Un dato più generale, e impressionante. Nel decennio dal 1959 al 1968, per il quale disponiamo di dati completi, è stato localizzato nel sud il 25 per cento degli investimenti totali. Nello stesso periodo, però, la quota del valore aggiunto dell'industria manifatturiera nelle regioni meridionali non ha superato il 15.4 per cento. E l'incremento permanente dell'occupazione è stato del 15 per cento.

Il divario fra nord e sud, in termini d'occupazione, di reddito, di popolazione attiva, è aumentato. Il rapporto fra i grandi settori d'attività fa pensare sempre più a quello di un'area europea e di un paese in via di sviluppo. Al nord abbiamo (fine 1968) il 34.4 per cento della popolazione dedita ad attività terziarie, il 54 per cento all'Industria, appena l'11.1 per cento (un livello che è ormai da paese europeo sviluppato) dedito ancora ad attività agricole. Al sud, il rapporto è il seguente: 34,9, 34, 31,1. Oltre un terzo della popolazione continua a vivere d'agricoltura, l'industria è ancora al terzo posto fra i grandi settori d'attività per quel che riguarda l'occupazione. In dieci anni (sempre dal '59 a tutto il '68) la popolazione attiva è diminuita, al sud, da 6 milioni e 500 mila unità a meno di 6 milioni.

Sarebbe ingiusto sostenere che i governi succedutisi nel dopoguerra non abbiano tentato di fare nulla. Le iniziative ci sono state, e parlano chiaro. Ci sono anche però, e parlano chiaro anch'essi, 2 milioni e 700 mila lavoratori che hanno lasciato le loro case (né l'esodo si è concluso). La verità è che mentre sorgevano attività di grande impegno finanziario, e mentre la Cassa per il Mezzogiorno finanziava miriadi di piccole e medie imprese, spesso di natura avventurosa o unicamente speculativa, non era soltanto la campagna, e l'economia delle regioni montane, a rovinare e a causare l'esodo verso il nord. Accanto alla nascita di nuove iniziative il sud ha assistito in questi anni alla disgregazione, al decadimento, alla fine di settori di attività tradizionali della sua economia. È deperita irreparabilmente l'industria estrattiva siciliana (zolfi, piriti, cave), e sarda (carbone, ferro), sono in grave decadenza, o ridotte a livelli marginali, le industrie molitorie, e quel pulviscolio di attività fra agricole, piccolo-industriali e artigianali per la lavorazione, la conservazione e lo scambio di prodotti agricoli (olio, vino, pomodoro, formaggi, tabacco, agrumi, legname, sugheri) che per secoli avevano rappresentato, e in intere regioni, l'ossatura di una economia a base prevalentemente contadina e artigianale. La mancata soluzione dei problemi della terra, la fissità dei rapporti sociali nelle campagne, lo spostamento del reddito agrario nelle città verso la rendita edilizia (ugualmente parassitaria) hanno pesato sul sud, in senso negativo, portando fino alle estreme conseguenze, in vaste regioni, un processo di disgregazione sociale ed economica che gli investimenti massicci delle aziende pubbliche, le indiscriminate sovvenzioni della Cassa del Mezzogiorno non sono riusciti a bilanciare.

Ha pesato in definitiva (e ne accenniamo solo brevemente) il carattere “di importazione” dell'industria, la mancata riforma agraria e dei rapporti sociali nelle campagne, il collegamento, pressoché del tutto fallito, fra le nuove attività e l'agricoltura. Vi sono ragioni storiche ineliminabili. L'abitudine secolare delle classi dirigenti del sud alla rendita parassitaria, l'orrore per il rischio, costituiscono un freno alla nascita di una estesa attività industriale. Il fallimento dei “poli di sviluppo”, ormai universalmente riconosciuto, ha origini remote.

Su *Adesso*, una rivista assai vicina all'on. Colombo, i limiti dell'azione meridionale dei governi degli ultimi venti anni erano individuati nella pretesa di creare “*un apparato industriale secondo il modello offerto dalle aree dei paesi avanzati senza preoccuparsi di verificare dal basso le esigenze complessive dello sviluppo, in relazione cioè alla struttura economico-sociale*” delle regioni interessate. È una analisi sulla quale, anche fra i partiti di governo, esiste ormai accordo. Il discorso diventa più difficile quando si tratta di trarne le conseguenze. Anche qui, non si può dire che assieme alla individuazione del problema non vi siano tentativi di affrontarlo. Intanto, alcune delle iniziative previste per i prossimi anni si muovono in direzione di favorire attività a più alto coefficiente di manodopera rispetto al capitale impiegato. L'*Alfasud* a Napoli, accolta con tante discussioni poiché segnava l'ingresso delle partecipazioni statali in un settore nel quale non si ravvisavano necessità di investimenti, fu giustificata a suo tempo proprio con l'esigenza di localizzare nel Mezzogiorno industrie portanti dal punto di vista dello sviluppo dell'occupazione. Anche le industrie aeronautiche hanno, da questo punto di vista, carattere nuovo rispetto alle

attività tradizionali finora localizzate al sud (siderurgia, petrolchimica, raffinazione, cementi). La Cassa del Mezzogiorno accenna a modificare il sistema degli incentivi nel senso di favorire iniziative più limitate nelle dimensioni, e più interessanti per l'impiego della manodopera. La stessa legge sulla pastorizia sarda potrebbe inserirsi in un tentativo di trasformazione delle culture dell'interno dell'isola, strappandole all'immobilità secolare di rapporti sociali basati sul dualismo lavoro-proprietà dei pascoli. L'iniziativa dell'ENI nella Valle del Tirso, che per la prima volta insedia in una zona centrale della Sardegna una grossa attività industriale, prevede un processo di "verticalizzazione" della produzione non più affidato alla nascita di nuove attività spontanee, ma implicito nell'iniziativa stessa. L'ENI prevede infatti di affiancare la produzione di fibre con lavorazioni dei tessuti, dei cuoi sintetici, di altri prodotti derivati.

Nel campo del dibattito meridionalista tornano infine, da qualche parte, ipotesi su un diverso interesse della grande industria del nord per il Meridione. Nel convegno di Venezia già citato se ne sono fatti interpreti, fra l'altro, Scalfari e Momigliano. L'allargamento della base industriale del paese per la congestione delle aree tradizionali del nord, per il costo crescente ipotizzabile nel futuro in termini di case, servizi, infrastrutture dei nuovi flussi migratori, sarebbe destinato a contare sempre più sul meridione. Si è sostenuto, per esempio, che nella scelta di Napoli per l'*Alfasud* abbia pesato una considerazione economica. Il costo, per l'azienda, della costruzione di infrastrutture e servizi non avrebbe compensato nel caso di un ampliamento degli impianti di Arese, gli eventuali vantaggi della concentrazione territoriale.

È un discorso difficile, e assai lungo. Anche perché supporrebbe veramente, da parte degli imprenditori e non solo di quelli pubblici, un calcolo reale, e in termini di bilancio aziendale, degli oneri sociali derivanti da nuovi flussi migratori. Il che, per il passato, non è avvenuto. Se c'è qualcosa di nuovo, saremo sempre in tempo a constatarlo. Per ora, comunque, non si va al di là, anche nelle posizioni più illuminate e sincere di parte governativa, di una concezione tradizionale, che è quella di una localizzazione nelle regioni meridionali di attività che hanno i loro centri di potere, economico e politico, altrove. Nel suo discorso di ottobre al Senato l'on. Malfatti ha respinto la proposta di una contrattazione programmata dell'attività delle imprese pubbliche su base regionale. La "filosofia" di Petrilli e degli altri *managers* pubblici è nota. L'IRI, l'ENI, l'ENEL pianificano la loro attività su base nazionale, possono al più cercare ipotetici punti d'incontro fra esigenze di efficienza aziendale e valore sociale delle iniziative, almeno in termini di occupazione. Non possono, però, affidarsi a una logica che le esporrebbe a ogni genere di pressioni particolari e locali. È un punto di vista discutibile in termini politici, ma non in termini aziendali. E la debolezza delle residue speranze di tipo riformistico è proprio nella fragilità, quando non nella assenza, del discorso politico. Il meridione continua a essere oggetto, forse più presente, meglio considerato, di uno sviluppo concepito nel migliore dei casi come problema nazionale, ma nel quale il sud non riesce ad essere più che un interlocutore. La rinascita del sud, ove mai ci sarà, è affidata invece alla sua capacità, e alla capacità delle forze politiche e sociali meridionali, di diventare protagoniste dello sviluppo. Il sud deve essere protagonista politico, anzitutto, nel senso di trovare in sé le forze capaci di arrestare il processo di disgregazione tuttora in atto, di imporre una nuova politica a tutto il paese, di mutare, o di contribuire a mutare, la natura dello stato che, nell'insipienza delle classi dirigenti economiche meridionali, è il solo interlocutore possibile. Ma a questo punto il discorso, come i più recenti convegni sul Mezzogiorno hanno dimostrato, da Bari a Venezia, è appena agli inizi. O meglio ricomincia, cercando l'altro capo della matassa.

Arturo Gismondi ⁽²⁾

² www.ideazione.com **Arturo Gismondi** è uno dei più autorevoli giornalisti politici del nostro Paese. Già direttore di prestigiose testate, editorialista della Rai, autore di libri-inchiesta di successo, è attualmente una delle firme di "punta" de *Il Giornale*.

Mao tra gli ulivi



Innanzitutto, cos'è il “Sud”? È indubbio, e lo sarà tanto più negli anni a venire, destinata com'è ad accrescersi la forbice fra livelli di “sviluppo” e livelli di “sottosviluppo”, che Napoli e Reggio Calabria non sono “sud” allo stesso modo; né lo sono le colline del Brindisino da una parte e le campagne dell'interno della Sicilia occidentale dall'altra. Per fare raffronti ancora più ravvicinati. Palermo ha tratti che si ritrovano nella Chicago degli anni '30 o nelle pagine di Tomasi di Lampedusa, mentre pochi ne ha in comune con Catania.

Se diseguale è il terreno di base, sociale e politico e, ancor prima, geografico (o di geografia economica), diseguali sono i modi di crescita e di sviluppo dei *groupuscules* nelle varie località del sud. Modi di crescita e di sviluppo condizionati oltretutto dalle precedenti esperienze politiche “locali”, e dunque dai differenti retaggi che esse hanno lasciato. Retaggio, e qui cogliamo uno dei tratti caratteristici dei suddetti gruppi, che è prevalentemente “ideologico” quando non “ideologizzante”, molto più che in termini di esperienza reale, di ricognizione originale del tessuto socio-economico in cui predisporre l'intervento politico. La matrice di piccola e media borghesia intellettuale, matrice comune a quasi tutto il “personale politico” dei *groupuscules*, aggrava questa tendenza naturale. Cui si aggiunga il dislivello generazionale tra le due generazioni, entrambe presenti nella “contestazione”, quella degli anni '60 e quella esaltata più di recente dal movimento studentesco. “Ideologizzante” è di fatti termine che si addice in particolare alla generazione degli anni '60; ove indica non tanto la fame di dibattito ideologico, il fatto che per comprendere appieno Battipaglia bisogna aver letto Kautski e Lenin, il voler maneggiare prioritariamente - cosa sacrosanta e inevitabile - le grandi questioni e le grandi “categorie”, quanto piuttosto il maneggiare

di fatto questioni e categorie che sono in realtà “piene” di esperienza e dell'itinerario di gruppi del nord. Per scendere in concreto, la generazione degli anni '60 impara a parlare “gauchiste” leggendo i *Quaderni rossi* anziché andando a fare quattro passi nel quartiere adiacente alla propria abitazione, che pure la avrebbe detta lunga su quel “popolo” che una mano di via Brera, con viva soddisfazione di Fortini, ha scritto avere rimpiazzato il “dio proletariato”. Si pensi alla distanza che corre, ad es., tra la nascita e lo sviluppo del notissimo Circolo *Mondo Nuovo* di Cosenza (sorto appunto nel contesto di cui sopra) e il Circolo *Lenin* di Puglie, recentemente costituitosi. Gli uni si abbeverano alle fonti del dibattito ideologico, si mettono sulla stessa lunghezza d'onda dei gruppi del nord (con i vantaggi e i limiti di questa circostanza), si impiantano al centro della loro cittadina e vi spadroneggiano in autorità “culturale”, gli altri iniziano da una esperienza di lotta durissima dei braccianti pugliesi di cui prendono nota in termini politici e organizzativi. Inutile sottolineare che fra i due gruppi non c'è oggi comunicazione alcuna. Un connotato, caratterizza tale dislivello generazionale. La generazione degli anni '60 si va convincendo, e si comprende la portata e la legittimità storica di quella convinzione in parte erronea se lo si rapporta al clima di quegli anni, che la questione meridionale non esiste più, che il “*capitalismo non si è fermato ad Eboli*” e costituisce anzi la colonna vertebrale del paese tutto. Le lotte del sud e quelle del nord, scrive Foa in apertura del memorabile n. 1 dei *Quaderni rossi* hanno un'omogeneità profonda di contenuti politici, investendo uno stesso sistema e una stessa società. A ulteriore riprova bastava citare le cifre che indicavano il crescere in quantità e in qualità degli agglomerati industriali, da Priolo a Taranto. Basta leggere alcune polemiche di Libertini con i comunisti, per individuare le radici dello sprezzo nutrito dai *gauchistes* dell'epoca per le “contraddizioni secondarie”. Scoperta decisiva, si diceva, ma che non poteva non avere risvolti negativi; nella misura in cui si perdeva tutta la complessità della dialettica (socio-politica) di sviluppo e sottosviluppo e, a livello dell'intervento politico, si perdeva la specificità del sud, e dunque la portata della “questione agraria”.

Tale specificità significava “braccianti”, le cui lotte in Sicilia e in Puglia dovevano tanto insegnare alla generazione successiva; significava “edili”; e significava anche “popolo”, in un'accezione che non è e non sarà mai “terzomondista”, à la *Fanon* o à la *Mao*, ma che comunque ha una sua realtà, come dimostrano le tabacchine di Battipaglia e i terremotati della valle del Belice, corrispondente a un livellamento al grado più basso dello sfruttamento e dell'oppressione: livellamento che coinvolge, tanto per fare degli esempi, i segantini minorenni di Lentini (impiegati per fabbricare i contenitori delle arance, in legno e non in materia plastica perché appunto la forza lavoro minorile costa meno del minimo di attrezzatura necessaria per fabbricarli in plastica); i camerieri di una pasticceria notissima di Catania che entrano in sciopero perché percepiscono salari di 800 L. a giornata; gli studenti universitari che vengono dalla provincia e dispongono mensilmente di una somma pari all'acquisto di dieci dispense universitarie; i piccoli contadini stremati che abbandonano la terra (e Sciascia mi disse, una volta, che a una manifestazione organizzata dal Pd nel suo paese per la “piccola proprietà contadina”, parteciparono solo i barbieri perché essendo lunedì si trovavano sfaccendati) e quelli che vanno in fabbrica a guadagnarvi 65.000 Lire al mese di cui 15.000 impiegate in trasporti dal luogo di residenza al luogo di lavoro. “Popolo” dunque, seppure in un'accezione puramente difensiva, non ancora luogo comune di un'esperienza e di una coscienza che travalichi l'immediato e il biologico.

Tutt'altro il clima di questi ultimissimi anni. Si esalta la specificità meridionale; si dice, o per lo meno ci dicono, che la Sicilia è come la Bolivia: non per niente ha le montagne, dettaglio di paesaggio che ha affascinato i “compagni” dell'Unione i quali hanno predetto che al momento buono i contadini scenderanno dalle montagne (laddove, come tutti sanno, i contadini che più la borghesia deve temere se ne stanno in pianura, dove ci sono i presupposti di un'agricoltura intensiva e dunque di una penetrazione del capitalismo nelle campagne). L'esperienza *groupusculaire* che più prende corpo nel sud, e da esso trae anzi - a cominciare dalla famosa “discesa” in Calabria dell'estate '68 - alcuni tratti fisiognomici è quella dell'Unione. Altri gruppi solo recentissimamente hanno distolto il loro naso da Porto Marghera e dalla Fiat Mirafiori per accennare al sud, per lo più in termini distorti. L'Unione ha cosperso il Mezzogiorno di sedi e di funzionari. Vale dunque la pena soffermarsi su questa esperienza, trarne un bilancio.

I giornali hanno dato poco risalto a un episodio accaduto il giorno dello sciopero generale per la casa (19 novembre) a Catania, dove l'Unione è abbastanza forte. Il sud (Avola, Battipaglia e delitto d'onore a parte) “non fa notizia”. Ebbene quel giorno la centralissima via Etnea, dove non succede mai nulla, è stata teatro di una rissa violentissima e prolungata tra i partecipanti al corteo organizzato dai sindacati e quelli del corteo dell'Unione, corteo che non annoverava soltanto studenti e studentini, ma anche fior di proletari, acquisiti al credo dell'Unione dal lavoro straordinario per dedizione e generosità di cui questi militanti sono capaci. “Il popolo unito vincerà” gridava qualcuno, in una pausa dello scontro, e il grido si mescolò al rumore dello spezzarsi delle aste delle bandiere, che gli uni e gli altri volevano rendere fungibili al successivo e risolutivo cozzo. Purtroppo, dettagli a parte, l'episodio scaturiva dalla logica dell'agitazione e della propaganda svolta dall'Unione, imperniata al 95 per cento su una denuncia, talvolta veramente volgare, del “revisionismo” dei dirigenti politici e sindacali del Pci e degli altri partiti della classe operaia, e come tale, nella sua emblematicità, lo riferiamo. Adesso l'Unione sembra aver capito la “dura” lezione delle cose, e la repressione è venuta salutare a giustificare la sua disinvoltata sterzata di 360 che la vede adesso impegnata nel richiamare a una disossata “unità antifascista” le forze più varie e più fantomatiche (ad es. gli “intellettuali progressisti” di cui, nel sud, nessuno sa nulla) e, per quanto riguarda il lavoro fra gli studenti (dopo aver detto che la scuola presentava soltanto contraddizioni “ideologiche”, e che si trattava dunque di far amare Mao), a querimoniare sul costo delle dispense et simili. L'Unione insomma, proprio per le notevoli proporzioni organizzative raggiunte, evidenzia bene - meglio di altre, diversamente farsesche, formazioni similari - quale sciagura il “marxismo-leninismo” nell'accezione corrente abbia costituito per la “nuova sinistra”. Evidenzia bene cioè tutta l'impotenza e la nullità di una linea che si pretende alternativa a quella dei partiti ufficiali ponendosi semplicemente in rivalità organizzativa con essi.

Una via terza esiste? Qui è il Rodano e qui bisogna saltare: in questa direzione si muovono ad esempio il Circolo Lenin di Puglie, il Collettivo Carlo Marx di Castrovillari, i compagni adesso organizzatisi del Centro di coordinamento campano, il Circolo Lenin di Palermo, una rivista come *Giovane critica*, e parecchi altri. La discussione verte a questo punto non tanto, com'è stato in gran parte in Europa, sull'alternativa “organizzazione” aut “movimento”, quanto piuttosto sui tempi, i contenuti, i modi di costituzione di questa “organizzazione”. Cosa “organizzare”? A nostro avviso la risposta è univoca. Organizzare esperienze di lotta, dopo averle studiate, senza scambiare cioè ogni municipio bruciato per una rivoluzione imminente, saldare le generazioni e i settori sociali; guardarsi bene dall'ingigantire le caratteristiche di ciascun gruppo e dall'adoperarle come criteri di distinzione; trovare di volta in volta i temi generali e le occasioni sociali che consentano di *far politica*, in un'accezione terza rispetto alle due versioni correnti. L'apertura di sfatatoi ideologici aut il procacciarsi consensi elettorali; smetterla con le puerili accuse rivolte ai partiti storici della classe operaia, ma senza mai dimenticare, nella tattica e nella strategia, quanto errati siano gli obiettivi di parte dei gruppi dirigenti di quei partiti (e delle forze il cui consenso essi si assicurano); cercare di risolvere la contraddizione, gravissima nel sud, di fare *politica*, cioè di modi dell'esistenza quotidiana e di temi ideali, contraddizione che risale alla profonda e tragica estraneità dei militanti che agiscono nel sud alla società civile (alias borghese), e dalla loro insufficiente partecipazione alla condizione popolare, L'emigrazione “intellettuale”, inferiore per proporzioni e portata a quella “manuale”, ma non per questo irrisoria, emigrazione che dissangua i “gruppi” privandoli del loro personale politico, sembra indurre al pessimismo. Di contraddizioni dirompenti, di avarie, di piaghe incancrenite, di forze sociali irrequiete e insofferenti, il Sud ne ha fin troppe; quel che gli manca è la consistenza e la durata, in uomini e in idee, di una direzione politica innovatrice rispetto ai modi della sinistra consueta, insomma di una direzione politica rivoluzionaria. Ma questo, come si vede, è un problema europeo.

Giampiero Mughini



Napoli: gli stabilimenti dell'Italsider

Le trasformazioni strutturali - Patologia dello sviluppo

L'economia meridionale esaminata in un contesto "congiunturale" dimostra che i cambiamenti non ne hanno modificato le strutture.

Di Ada Becchi Collidà ⁽¹⁾

¹<https://digilander.libero.it/quondam2000/gli%20articoli%20della%20memoria21.html>

Irpinia Day. Sarà questo il nome delle celebrazioni per il ventesimo anniversario del terremoto che il 23 novembre 1980 colpì a morte la città di Napoli e i paesi di Irpinia e Basilicata e lambì parte della Puglia. Come da tradizione, un *comitato di esperti e personalità* è già al lavoro, delegazioni hanno già varcato i portoni che contano della capitale per concordare la presenza di ministri, presidenti e sottosegretari. La grande kermesse è al via, forse ci sarà anche il Capo dello Stato.

Paolo Cirino Pomicino.

A Ciampi toccherà il clou delle cerimonie e lui, il presidente galantuomo, ascolterà i discorsi, parlerà, si commuoverà. Vent'anni fa, poche ore dopo quella terribile raffica di scosse, un altro presidente, un altro galantuomo, volò in elicottero sul "cratere" devastato. Si chiamava Pertini. Il presidente con la pipa capì subito che lo scempio, le morti, i paesi schiacciati da quel poderoso colpo di maglio,

La chiusura dell'autunno caldo ha fatto ritornare in primo piano il dibattito su alcuni aspetti strutturali e congiunturali del nostro meccanismo di sviluppo che lo svolgersi dello scontro sindacale aveva parzialmente oscurato. Se la tempestività con cui il problema dell'evoluzione congiunturale del sistema è stato sollevato in sede politica, all'indomani della conclusione della vicenda dei metalmeccanici, si colloca significativamente nel quadro di un preciso disegno politico i cui sviluppi sono evidenti, purtuttavia è necessario riconoscere che i problemi sollevati sono in larga parte reali, anche se discutibili appaiono il modo di presentarli ed impostarli e le soluzioni proposte.

In effetti il problema dello stato congiunturale del sistema e delle prospettive di sviluppo a breve

non erano solo il frutto violento del sisma. Capi subito - appena venne informato che la sera del 23 novembre, quando le scosse del 7. grado della scala Richter già seminavano morte e distruzione a Lioni, Sant'Angelo, Caposele, Calabritto, Conza, e il portone della prefettura di Avellino era sbarrato a doppia mandata - che sotto le macerie era stata sepolta anche la credibilità dello Stato.

Uno Stato che in quella parte del Sud era occupato, lottizzato, spartito, dominato dal ferreo sistema di potere della Democrazia Cristiana. La Napoli della gavianea corrente del Golfo e delle truppe pomiciane, l'Irpinia demitiana, la Basilicata di Colombo.

Pronunciò parole durissime, il presidente partigiano, cacciò funzionari inadempienti e promise giustizia nella ricostruzione.

E fu attaccato. Da Peppino Gargani, all'epoca braccio destro di De Mita, oggi pretoriano di Berlusconi a Bruxelles, e dallo stesso De Mita, che non poteva sopportare critiche alla "sua" Irpinia, neppure dopo che il terremoto ne aveva messo a nudo l'arretratezza, scoprendo la fragilità di quei paesi-presepe antichi e abbandonati, senza piani regolatori e senza piani di fabbricazione che ne preservassero la bellezza e tutelassero la vita di chi li abitava. Forse Pertini comprese in anticipo quello che un altro futuro presidente della Repubblica avrebbe capito dieci anni dopo.

Negli anni passati, abbiamo visto nell'auletta di palazzo S. Macuto, a Roma, Oscar Luigi Scalfaro sbiancare e trasalire ogni volta che eccellenti testimoni della "sua" Commissione parlamentare d'inchiesta sul terremoto di Campania e Basilicata, gli parlavano di *"imprevisti geologici"* per giustificare la costruzione di strade costate all'erario centinaia di miliardi a chilometro, o di improbabili aziende di barche da diporto collocate nelle aree industriali di montagna.

In quei polverosi fascicoli della Commissione Scalfaro, non c'è tutto quello che il dopo terremoto in Campania e Basilicata, e soprattutto i venti anni di ricostruzione, hanno significato per il Sud e per l'Italia intera, ma ci sono tante cose che nessuno ha voluto vedere. Tutti hanno chiuso gli occhi di fronte a quelle migliaia di pagine e decine e decine di testimonianze, che parlano di una Tangentopoli ben più vasta e grande di quella messa in moto dalle poche lire rubate ai vecchietti del milanese Pio Albergo Trivulzio.

Economia della catastrofe. E' di **Ada Becchi Collidà**, studiosa veneziana e parlamentare della Commissione Scalfaro, la felice sintesi di quanto è accaduto in questo ventennio. Tre parole che spiegano il modello di economia, di politica, di costruzione di assetti istituzionali, e finanche di riassetto dei poteri criminali, imposto in questa parte d'Italia dalle leggi di ricostruzione e dalle modalità di distribuzione e di spesa dei 60.000 miliardi stanziati dallo Stato.

Le spinte localistiche favorite dalle clientele politico-elettorali dei vari rais democristiani prima e socialisti dopo, il proliferare di commissariati straordinari (c'era quello per l'industrializzazione delle aree interne e quello per la costruzione dei 20.000 alloggi di Napoli e provincia), di commissioni e sottocommissioni ex articolo qualcosa, hanno allargato a dismisura l'area di intervento del terremoto e, soprattutto, la spesa per la ricostruzione.

Se Paolo Cirino Pomicino, nel pieno della sua ascesa di grande manovratore della spesa pubblica, può tranquillamente vantarsi di aver mandato più soldi a Napoli lui che tutti gli altri politici fin dai tempi dei Borboni, è grazie al modello dell'economia della catastrofe. Che vedeva la "sua" Commissione bilancio come il centro della spartizione della Grande Torta a tutti i partiti, nessuno escluso. Il meccanismo era semplice: bastava un'idea, un progetto, che spesso i grandi consorzi dell'edilizia nazionale proponevano al potente di turno, per drenare soldi. E per costruire opere pubbliche inutili.

La teoria di strade, tangenziali e raccordi vari, ma anche e soprattutto le aree industriali edificate in siti che il più sprovveduto studente di economia avrebbe bocciato (20 in Campania e Basilicata, rigorosamente costruite nel rispetto della mappa del sistema di potere: c'è l'area di Nusco per De Mita, quella tra Morra e Sant'Angelo per non scontentare Gargani, quelle del Salernitano interno che tanto piacere facevano a Carmelo Conte...), tutto ciò è la fotografia del Grande Spreco. Di una dissipazione di risorse che ha favorito una classe politica che solo grazie al dopo terremoto si è potuta allargare fino a raggiungere i vertici nazionali del potere, mortificato ogni ipotesi di sviluppo delle aree interne (in Irpinia i disoccupati sono drammaticamente aumentati), contribuito all'impoverimento culturale del territorio, e che non è riuscita ad affrontare i problemi di aree da sempre ballerine. Le ricorrenti frane delle zone alte di Napoli, i morti di Sarno e Quindici, raccontano di cose non fatte, di montagne devastate, di paesi abbandonati.

Ma il terremoto e la ricostruzione - una tragedia forse ancora più grande del sisma - raccontano anche un'altra storia, quella del potere della camorra, delle sue guerre e delle sue sante alleanze con il potere politico.

Che i clan avrebbero sfruttato l'occasione della ricostruzione, lo capì in anticipo un sociologo italo-americano, Rocco Caporale, che scrisse un violentissimo saggio pochi mesi dopo il 23 novembre. Ma lo studioso della S. John's University non poteva immaginare quello che realmente sarebbe accaduto in questo ventennio. Una lunga guerra di camorra tra due eserciti criminali, quello di Raffaele Cutolo e quello capeggiato da Carmine Alfieri; una connessione stretta tra camorra, politica e poteri occulti, il "fronte sud" del criminologo brigatista-rosso Senzani, il sequestro di un importante uomo politico, Ciriaco De Mita, che diventa l'occasione per la fusione ad altissimo livello di questi poteri politico-criminali.

Al centro, sempre e solo gli appalti miliardari del dopo terremoto. Nel decennio che va dal 1980 al 1990, in Campania sono stati feriti magistrati (il procuratore di Avellino Antonio Gagliardi), uccisi consiglieri comunali di opposizione (Mimmo Beneventano ad Ottaviano), assessori e consiglieri regionali (Amato e Delcogliano), minacciati giornalisti ed eliminati funzionari di polizia come Antonio Ammaturo, che aveva capito tutto, con largo anticipo, sul sequestro Cirillo, lo aveva scritto in un dossier inviato al Viminale e regolarmente scomparso, e che per questo venne ammazzato. In una intervista rilasciata pochi mesi prima di essere ucciso sotto casa, al giornalista che gli chiedeva dei rapporti tra camorra e politica così rispose: *"Ci sono gli appalti del dopoterremoto. Il politico ha bisogno di voti e spesso si rivolge al capobastone"*.

termine non può essere in alcun modo esaurito dall'analisi delle variazioni nel breve periodo dei prezzi relativi dei diversi fattori di produzione, ma richiede una considerazione approfondita degli aspetti strutturali del sistema, che sono poi quelli che determinano le specifiche modalità di reazione a mutamenti congiunturali.

Il tema della congiuntura, il tema cioè del permanere o meno nel nostro meccanismo economico di capacità espansive sufficienti a garantire il riassorbimento degli aumenti salariali e dell'alto volume di nuovi investimenti, e tutto questo in un regime di sostanziale stabilità dei prezzi e dell'occupazione, si lega quindi direttamente alla considerazione degli squilibri e delle strozzature connaturati al sistema che sono in grado più o meno gravemente di incepparne o rallentarne la dinamica. Il rapporto che si realizza fra le tensioni congiunturali sul piano dei prezzi, dell'equilibrio dei conti con l'estero, dell'occupazione e gli elementi strutturali di arretratezza del sistema è cioè tale da squilibrare ulteriormente tutto il meccanismo di sviluppo economico. Ciò appare particolarmente evidente nel caso del divario Nord-Sud: la depressione meridionale è ancora oggi - a vent'anni dall'avvio di una politica meridionalistica - il più grave, il più preoccupante, il più drammatico degli elementi di debolezza e di squilibrio del nostro sistema economico.

La situazione inoltre tende a deteriorarsi ulteriormente: nel 1968 la circolazione meridionale ha registrato un incremento del reddito lordo pari, in termini reali, al 3 per cento; nello stesso periodo il Centro-Nord ha registrato un incremento, sempre espresso in termini reali, più che doppio, pari esattamente al 6,6 per cento. Tale andamento non può essere attribuito a fattori congiunturali, conferma piuttosto ed accentua una tendenza che si protrae ormai da diversi anni: nel periodo 1965-1968 le regioni meridionali hanno infatti registrato il più basso tasso medio di espansione del reddito lordo (5,4 per cento) non solo nei confronti delle regioni del triangolo industriale (6,8 per cento), ma anche delle regioni nordorientali (5,7 per cento) e centrali (5,8 per cento). Estendendo ulteriormente l'arco temporale preso in considerazione al periodo 1951-1967, il tasso medio annuo di incremento del reddito interno netto ai prezzi di mercato è stato del 4,76 per cento per il Mezzogiorno, del 5,22 per cento per l'Italia centrale, del 5,32 per cento per le regioni nord-orientali, del 5,99 per cento infine per le regioni del triangolo industriale.

Dopo venti anni di intervento straordinario l'obiettivo di pervenire all'eliminazione dello squilibrio Nord-Sud è ancora lontano ed incerto. La scadenza, al 31 dicembre 1970, del piano pluriennale di coordinamento degli interventi pubblici nel Mezzogiorno cade dunque in un momento di incertezza e di ripensamento sulla validità di tutta una politica, di revisione degli schemi concettuali ed operativi tradizionali. Il primo elemento da cui partire è che il crescere continuo del divario fra Nord e Sud si è accompagnato ad un notevole processo di sviluppo economico nel Mezzogiorno: non si può infatti parlare di stagnazione dell'economia meridionale; anzi l'elemento caratterizzante che è necessario mettere in risalto è la presenza di un intenso processo di trasformazione che ha investito sia l'industria che l'agricoltura. I cardini di tale processo sono stati: la formazione di un settore "avanzato" sia nell'industria che nell'agricoltura, che ha affiancato, ed in parte sostituito l'assetto economico tradizionale, la decompressione del carico demografico, ottenuta con il sistema drastico delle grandi migrazioni verso il triangolo o verso l'estero, il rigonfiamento della

Chi non venne ucciso, fu attaccato duramente. Al giudice Carlo Alemi, che del sequestro Cirillo aveva ricostruito i veri scenari, e che nella sua sentenza di giudice istruttore scrisse di politica, camorra e appalti, venne riservato un trattamento di favore. Ciriaco De Mita, allora Presidente del Consiglio, andò in Senato e lo attaccò, definendolo *"un giudice che si è posto al di fuori del circuito costituzionale"*. Era l'agosto 1988. Otto anni erano passati dal terremoto, e Carlo Alemi venne messo sotto inchiesta dal ministro della Giustizia Giuliano Vassalli. Giudice comunista, era l'accusa. Toga rossa come Libero e Paolo Mancuso, indesiderato come Agostino Cordova.

Ecco, anche questo è stato il terremoto, anche questo sono stati gli anni successivi a quelle tremende scosse che alle 19,30 del 23 novembre di vent'anni fa sconvolsero il Sud dell'Italia. Se ne parlerà nelle celebrazioni dell'*Irpinia day*? L'eccellentissimo Comitato delle ricorrenze se ne ricorderà? E i giornali della Campania avranno forza e voglia di raccontare quegli anni?

Temiamo di no. Temiamo che tutto finisca in messe accorate e lunghissime celebrazioni-passerella, dove si parlerà del "Sud tradito", dello sviluppo e forse (perché no, tanto è di moda) della *new economy* e delle sue infinite potenzialità. L'Italia non ama ricordare, ma un Paese senza memoria è un Paese senza futuro. E poi c'è la campagna elettorale...

Accadrà questo. Ma gli uomini che nel ventennio del dopo terremoto sono stati all'opposizione, i sindacalisti che hanno denunciato sprechi e fallimenti, i parlamentari che nella Commissione Scalfaro hanno indagato, gli intellettuali che hanno scritto, che faranno? Taceranno? Parteciperanno ai convegni e alle celebrazioni recitando la parte loro assegnata? Se questo accadrà, allora davvero sarà finita: anche sulla memoria del dopo terremoto si poserà la polvere che da dieci anni copre i fascicoli della Commissione d'inchiesta.

Tratto da: *La voce della Campania*

sottoccupazione terziaria, giunta ormai a livelli chiaramente patologici.

Tale processo, nonostante l'intensità con cui si è andato manifestando, non è stato tuttavia sufficiente a creare le condizioni per un "decollo", per l'innescò, cioè, di un meccanismo di sviluppo autopropulsivo. Secondo stime recenti, infatti, l'apporto di risorse esterne (dal resto dell'Italia e dall'estero) ha inciso sul bilancio meridionale in modo determinante; dall'11,03 per cento sul totale delle risorse nel 1951, si è saliti ad un massimo del 21,48 per cento nel 1963, per ridiscendere, nel 1967, al 15,79 per cento, nel 1968 al 15,1 per cento: il volume degli investimenti necessario a mantenere gli attuali e pure insufficienti tassi di sviluppo, viene cioè finanziato in buona parte mediante mezzi di provenienza esterna all'area.

Emergono a questo punto le carenze strutturali del processo di sviluppo meridionale: la sovraurbanizzazione, intesa come squilibrio fra popolazione urbana ed occupazione extra agricola, che indica la presenza generalizzata di fenomeni di espulsione dalla campagna e la carenza di occasioni di impiego produttivo per buona parte della forza lavoro; il dualismo del sistema industriale diviso fra le opposte dinamiche di settori avanzati arretrati, [i] quali tendono semplicemente a sovrapporsi l'uno all'altro, senza che si manifesti una qualche apprezzabile integrazione reciproca. È in particolare questa seconda caratteristica che appare maggiormente in grado di condizionare le prospettive di sviluppo delle regioni meridionali. Infatti le aziende di recente impianto operano in linea di massima con riferimento ad un ambito nazionale (o extra nazionale) limitando i loro rapporti economici con il resto dell'area al puro reperimento di manodopera ed alla fruizione del tessuto infrastrutturale presente.

Viene così a mancare quel complesso di relazioni interindustriali e interaziendali che costituisce, in una economia sviluppata, la fonte più proficua di economie interne ed esterne e l'incentivo in effetti più rilevante alla creazione di nuove attività produttive o all'espansione di quelle già esistenti. In questo modo si è creata invece una sostanziale frattura fra aziende tecnologicamente avanzate che operano nella regione senza riferimento al mercato locale e il tessuto tradizionale di piccole e medie imprese, che operano con riferimento prevalente al mercato locale. L'orientamento "esterno" della maggior parte delle imprese avanzate esclude infatti nella pratica la possibilità di insediamenti complementari, d'altra parte ostacolati dallo scarso spirito imprenditivo locale, dalla mancanza di *know how*, dalla insufficiente capacità finanziaria delle imprese esistenti, dalla bassa potenzialità di assorbimento del mercato locale, soprattutto per quanto riguarda beni strumentali e di investimento. Nel corso degli ultimi anni sembra tuttavia di poter rilevare una tendenza, ancora in atto ma già in grado di esplicare i primi effetti, ad una profonda trasformazione del sistema, il complesso delle attività avanzate ha acquistato ormai peso e dimensioni tali da indurre una spinta [alla] riorganizzazione dell'intero sistema produttivo, anche attraverso la marginalizzazione di alcune delle attività produttive tradizionali.

Questo processo sconta i suoi effetti più clamorosi soprattutto sul tessuto di piccole e medie imprese spesso inefficienti ed arretrate che caratterizza l'economia meridionale, avviando processi di eliminazione di imprese marginali, di crescita di alcune imprese attraverso fusioni o assorbimento di altre, di riduzione complessiva della manodopera occupata e di assestamento su livelli di produttività e tecnologia più avanzati: si tratta di un processo che già oggi è visibile in alcuni comparti industriali, soprattutto nel settore delle industrie di trasformazione dei prodotti agricoli e delle piccole industrie metallurgiche e metalmeccaniche.

È lecito tuttavia sollevare serie riserve sull'efficacia di un simile processo di "razionalizzazione": proprio l'insufficiente capacità espansiva del settore "avanzato" dell'economia meridionale, il suo rispondere più alle esigenze di espansione e di decentramento dell'apparato produttivo settentrionale che alle autonome necessità di crescita delle regioni meridionali, la sua incapacità quindi di fare "corpo" con il territorio in cui è localizzato, fanno ritenere ancora lontano il momento in cui il "decollo" sarà finalmente avviato. L'elemento condizionante in questa situazione, dovrebbe essere rappresentato dall'intervento straordinario: l'azione pubblica dovrebbe svolgere la funzione di saldare un quadro sempre più pressante di esigenze "civili" ad un meccanismo di sviluppo valutato come incerto ed insufficiente. Ciò tuttavia presuppone una capacità di orientamento e di incidenza sulle scelte private che nel passato non si è affatto verificato. Può essere utile a questo punto fare un

breve esame di quelli che sono stati gli investimenti pubblici della Cassa per il Mezzogiorno dal 1951 al 1967. In tale periodo la Cassa ha investito nel Mezzogiorno, in maniera diretta o con incentivi, 2.766 miliardi di lire e ha provocato una massa di altri investimenti pari a circa 3.298 miliardi di lire, con un rapporto investimenti diretti-investimenti indotti pari a 1,19.

La "produttività" di tali incentivi pubblici, soprattutto nel settore industriale è stata molto relativa: infatti se si considerano sia gli investimenti sostenuti dalla Cassa per le infrastrutture generali, sia gli incentivi dati all'Industria e al turismo, si può osservare come il capitale privato sollecitato ad impiantarsi nel Mezzogiorno e destinato ad attività industriali e turistiche si sia rilevato molto modesto: 100 lire investite in maniera diretta o indiretta dalla Cassa hanno mobilitato in questi settori un capitale privato di 188 lire.

Sembra opportuno analizzare pure i riflessi che la politica degli investimenti fatta della Cassa dal 1951 ad oggi ha avuto sul piano dell'occupazione. Come è noto l'occupazione complessiva nel Mezzogiorno è diminuita dal 1951 al 1967 di 390 mila unità: il settore agricolo ha perduto più di 1 milione e 526 mila lavoratori e quello industriale ha occupato 594 mila lavoratori in più.

Se si considerano gli investimenti fatti dalla Cassa per opere infrastrutturali e gli incentivi concessi per investimenti industriali, si può osservare come un nuovo posto di lavoro nel settore industriale sia costato alla sola Cassa 2 milioni e 280 mila Lire. È evidente che tale cifra è molto grossolana sia perché naturalmente gli investimenti possono avere dei riflessi sul piano occupazionale solo nel medio e lungo periodo, sia perché soprattutto gli investimenti infrastrutturali producono importanti conseguenze anche nel settore ternario. Resta il fatto che misurando la evoluzione e la situazione occupazionale nel Mezzogiorno, con il parametro degli interventi Cassa, essa si presenta oltremodo critica e difficile.

Rino Petralia

La lotta per le commissioni comunali ha rotto il blocco agrario tradizionale e ha affermato una nuova leadership nelle campagne meridionali.



Gioia Tauro: raccoglitrice di olive

Le lotte sociali

L'autunno dei braccianti

In questa inchiesta a più voci sul Mezzogiorno d'Italia, ci siamo finora occupati di fatti e di cifre, della nuova classe dirigente e dei più recenti insediamenti industriali, delle trasformazioni strutturali dell'economia, dell'azione dei gruppi minoritari, del dibattito politico sul sud. Adesso è tempo di ribaltare i termini della questione, di guardare più da vicino ciò che accade in mezzo alle masse degli sfruttati e dei braccianti, è tempo di restituire quest'inchiesta alla sua dimensione più importante. La dimensione che vien fuori dalle lotte sociali tremende affrontate dal proletariato meridionale negli ultimi tempi, dalle caratteristiche profondamente nuove di queste lotte legate, al di là degli aspetti particolari, da un comune denominatore innegabile: dopo tanti anni di dibattito spesso sterile, lo "specifico" meridionale è stato individuato in un processo ancora contraddittorio e confuso, e però univocamente tendente all'*autogestione* del problema meridionale. Autogestione intesa come capacità autonoma delle masse di impostare e condurre certi movimenti politico-rivendicativi, collegandoli poi al "risveglio operaio" delle regioni più evolute nel segno di una incisiva contestazione dell'organizzazione capitalistica del lavoro. Il fattore uomo, allora, al sud come al nord, perde la sua fisionomia di variabile dipendente e precaria in un assetto predefinito, ritorna al centro del meccanismo di sviluppo e perciò del processo politico.

L'autunno del Mezzogiorno era cominciato con la battaglia per l'abolizione delle zone salariali. Centinaia di migliaia di braccianti, di operai, di intellettuali. scesero in lotta in quel periodo con una carica unitaria mai registrata. A nessuno sfuggì, in quella occasione, l'enorme valore della combattività di cui diedero prova forze sociali tradizionalmente considerate "subalterne" rispetto al blocco di potere meridionale. Il sottosalarario - quello era il vero nodo che l'abolizione delle "gabbie" tendeva a sciogliere - è sempre stato, infatti, una delle componenti tipiche della condizione di lavoro nel sud d'Italia, un supporto della fragilità strutturale delle aziende, che ne rivendicavano l'essenzialità ai fini del mantenimento dell'occupazione. Durante e dopo lo scontro per le zone salariali, i lavoratori meridionali - e i loro sindacati - scoprirono metodi di lotta e obiettivi rivendicativi tali da sventare, almeno in parte, il tradizionale ricatto. Sintomatico, in questo senso, il caso della fascia industriale che circonda Caserta: sull'esempio della *Saint Gobain* cittadina, gli operai di quel firmamento polverizzato e precario occuparono a ondate successive le fabbriche, poi i comuni, infine chiesero la requisizione delle aziende parassitarie. In tutte queste azioni, impostate sul filo di una strategia tipicamente offensiva - e questo già rappresenta una grossa novità per regioni dove l'occupazione delle fabbriche è, in genere, il punto d'approdo di una "linea di sopravvivenza" - non fu difficile individuare il comun denominatore costituito da una diversa concezione dell'intervento pubblico. Non più o non solo carismatica "mano tesa" del governo, generatrice di nuova occupazione privilegiata; ma anche e soprattutto intervento diretto della *koinè*, in questo caso l'ente locale, a sostegno dell'occupazione e del patrimonio economico della collettività. Su questa base si saldarono, attraverso la rete di autonomie locali in fase di profonda modificazione, esperienze e rivendicazioni diverse; che rimasero, è vero, allo stato puramente esigenziale - risolvendosi solo di rado in fatti concreti - ma che furono già sintomatiche del nuovo che emergeva. Non a caso le forze politiche di sinistra, riunite in un convegno a Cosenza proprio sul tema della funzione degli enti locali nello sviluppo del Mezzogiorno, sottolinearono l'importanza eversiva che un'autonomia davvero sostanziale avrebbe consentito di svolgere ai poteri periferici. Poi, a partire da luglio-agosto, scesero in lotta i braccianti. Sindacalisti e uomini politici sono d'accordo, oggi, nel dire che un movimento bracciantile così esteso e così compatto non lo si era mai visto in Italia, fatta eccezione per le sanguinose lotte dell'immediato dopoguerra. Ancora adesso, sette mesi dopo l'inizio di questo nuovo scontro nelle campagne, il vertice dello Stato è impegnato - non senza contrasti - nel dare forma a talune conquiste ottenute dai braccianti e dai sindacati operai. Il DDL governativo sul collocamento e gli "elenchi anagrafici" (pur criticabile per molti aspetti) è così ferocemente osteggiato dalla bonomiana, tramite Rumor e i socialdemocratici, proprio perché rappresenta la sanzione ufficiale di una vittoria operaia rilevante. Il cui aspetto più

significativo, però, sta altrove: nella conquista delle “commissioni comunali” un traguardo che è stato il *leitmotiv* della lotta bracciantile nel corso di questi mesi. Le commissioni comunali, in sostanza, sono organismi rappresentativi del *popolo* con un potere di controllo sui piani colturali presentati dagli agrari ogni anno, e sui relativi programmi occupazionali; la loro competenza, inoltre, si dovrebbe estendere al controllo del collocamento, alla tutela del contratto di lavoro e delle qualifiche. Giustamente si è osservato che esse “intaccano e rovesciano tendenzialmente tutto il sistema attuale di potere”. La verità dell'affermazione, del resto, viene proprio dal tipo di lotta e di alleanze che si sono realizzate intorno a questo obiettivo. Indiscutibile l'affermazione di un potere alternativo nelle campagne, se le commissioni funzioneranno; altrettanto indiscutibile l'importanza del controllo sui piani e sull'applicazione dei contratti (il fenomeno del sottosalario, infatti, non è solo fenomeno strutturale: deriva anche dall'assenza di potere dell'operaio che, specie nella grande azienda, non ha la forza di farlo rispettare); resta da vedere in che misura le commissioni rappresentano un primo passo verso l'affermazione di un nuovo blocco nel Mezzogiorno d'Italia.

Nel Foggiano, più in generale in tutta la Puglia, su questo terreno si è rotto il fronte agrario: la Coldiretti, già da tempo solcata da ondate di contestazione nei confronti di Bonomi, ha firmato un accordo separato con la Federbraccianti in provincia di Bari, aprendo poi lo strada a una vittoria decisiva. Le cause? Intorno all'obiettivo delle “commissioni” il *bracciante puro* dell'azienda capitalistica non si è trovato isolato come un tempo; è infatti evidente che un simile strumento finisce per interessare tutte quelle figure sociali indefinibili che affollano le campagne meridionali. In una certa misura, non poteva non interessare anche i contadini che, anche nelle condizioni socio-politiche più arretrate, avvertono ormai come insopportabile la cappa imposta dallo storico *pastiche* del blocco rurale. La grande azienda capitalistica, con la sua presenza onnivora, è divenuta in questi anni un fattore determinante di fuga dalle campagne e di impoverimento delle colture più precarie; di conseguenza, l'isolamento dei “baroni” - non più quelli di un tempo, ma altrettanto potenti del latifondista tradizionale - non appare più al piccolo coltivatore diretto una minaccia alla sua stessa esistenza. Certo, un simile risultato non è stato ottenuto senza sostanziose concessioni a una piattaforma unitaria che, proprio per la estrema varietà degli interessi che vi confluiscono, può apparire sfumata se non ambigua. Ma il gioco valeva la candela. Rotto il fronte agrario con forme di lotta spesso drammatiche (il blocco stradale, ad esempio, che spesso si è trasformato in blocco della mano d'opera “ausiliaria” richiamata dal padrone in difficoltà); colpito duramente il fronte agrario più prepotente e retrivo d'Europa (i sindacalisti raccontano di *signori* inaccessibili costretti a dormire in terra durante le lunghe ore della trattativa), il bracciante meridionale ha affermato, sia pure in maniera embrionale, la sua *leadership* sui movimenti sociali del Mezzogiorno. Non è tutto, certo; quella funzione d'avanguardia va consolidata, difesa da mille insidie, compresa quella proveniente da una “istituzionalizzazione” dei nuovi poteri che ne svuoterebbe in gran parte la carica rinnovatrice. E va soprattutto conquistata in altre zone del Mezzogiorno, come la Calabria o la Sicilia orientale, dove la lotta bracciantile ha stagnato per particolari connotazioni locali o per insufficiente aggressività del movimento di massa. Anche in questo tipo di esperienza, il fenomeno sociale più rilevante viene dalla partecipazione della comunità: il paese, il villaggio, il gruppo. Ma non è la vecchia tradizione municipalistica di rivolta, né il cemento caotico delle *jacqueries* di un tempo; se taluni dati psicologici restano inalterabili (e sono alla base di esplosioni irrazionali e violente) il dato politico emergente è quello di una comunità locale fortemente politicizzata e sindacalizzata, almeno nelle sue espressioni più coscienti, il discorso torna dunque all'ente locale, inteso come centro di coordinamento e di raccordo del dissenso, come sede di elaborazione dell'alternativa; è qui che si saldano le esigenze particolari dei gruppi, sotto l'impulso di un'avanguardia egemonica. Ed è appunto verso questa nuova possibilità che si appuntano le speranze delle forze politiche più avanzate anche se, ovviamente, con differenze non marginali. L'ambizione di una programmazione democratica dal basso, si scontra sovente con la delusione di chi da per scontato il fallimento di questa prospettiva e pensa invece, probabilmente a ragione, all'acquisizione di un contro-potere capace di incidere sui presupposti stessi dello sviluppo capitalistico. A questo punto, entra in gioco la classe operaia meridionale. Napoli e il suo comprensorio, la piana di Sibari, il Tarantino, certe zone del Foggiano, la fascia industriale della

Sicilia: le tante “isole” disseminate dal capitalismo pubblico e privato al di là del Sele hanno partecipato alle vicende dell'autunno sindacale in maniera non sempre univoca, non sempre efficace. Non si vuol certo negare l'importanza, il valore di certe battaglie (come quelle condotte dai metalmeccanici napoletani o dagli operai della Finsider di Taranto); ma altrettanto innegabile appare la frammentarietà del quadro globale. La classe operaia non è riuscita, ancora, a uscir dal ghetto in cui l'ha relegata un meccanismo di sviluppo che ha condannato le città del Mezzogiorno a un nefasto bipolarismo fra piccola borghesia e sottoproletariato. Non è riuscita neppure a saldare la sua battaglia con quella delle avanguardie operaie nelle campagne. Non è riuscita, insomma, ad imporre la sua presenza come fattore di sviluppo autonomo e avanzato del movimento popolare. È già una sconfitta? Forse; ma il vero confronto deve ancora venire, si giocherà intorno ai grandi complessi ad alto sviluppo tecnologico che l'industria pubblica e il grande capitale privato insedieranno nel sud. Per ora i processi decisivi si sviluppano altrove, nelle campagne, nelle pieghe di tessuti urbani sconnessi e ancora inesplorati. Le forze dirigenti del movimento di massa devono confrontarsi soprattutto con queste realtà, senza perdere di vista un dramma che investe talune zone, le più sperdute e inaccessibili (la Barbagia, ad esempio, certe zone dell'Aspromonte) cui la logica del capitalismo impone veri e propri esodi di massa, pogrom moderni e mostruosi. Da qui a dieci anni, l'asse politico sociale del paese potrebbe spostarsi notevolmente verso il sud: troppi fattori stanno a dimostrare che l'ipotesi non è irrealistica. L'appuntamento è suggestivo, ma estremamente insidioso: la sirena riformista, sconfitta nelle fabbriche del settentrione, potrebbe sostituirsi all'apparato burocratico-clientelare che sostiene il potere nel Mezzogiorno da un secolo.

Alessandro Comes



Emigrante sul Treno del sole

V. Sal